

IL CICLO DEI COLORI

L'era dell'Indaco



2000diciassette

LIBRO I

Il Mistero dei Cristalli

LA GUERRA DEGLI INDACO

Massimo Ambrosino

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Settembre 2023.

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Si diffida chiunque ad usare in qualsiasi forma d'arte i fatti, le situazioni personaggi e le scene presenti nell'opera, esclusivamente frutto del lavoro della scrittrice.

Ogni riferimento a fatti, cose e persone risulta casuale.

Le ere si susseguono l'una dietro l'altra, per sovrapporsi e rigenerarsi, per ritornare, poi, allo stesso punto di partenza, come in un circolo senza fine. L'uomo che fa parte del delicato sistema naturalistico dei colori, dal caos del bianco, si eleva per progredire e avere la presunzione di governare il mondo e tutto ciò che esso contiene; ma il mondo non è degli uomini, sono gli uomini che appartengono al mondo e questo alcuni saggi lo sanno; loro sono gli uomini colorati, gli arcobaleno, che preservano la memoria degli uomini, cercando di trasmetterla alle generazioni successive. Ma l'uomo, troppo arrogante, col progresso, finisce per distruggere se stesso e ciò che gli sta attorno e non impara mai dai suoi errori; gli dei ci osservano, e spesso ci deridono, con le nostre piccole esistenze e i nostri patemi; in alcune occasioni ci ascoltano e ci aiutano, altre volte ci lasciano a noi stessi, ed al nostro destino.

RIFERIMENTI ALLA LINGUA ANTICA

All'interno del romanzo, sono utilizzati alcuni vocaboli che fanno riferimento all'antico idioma parlato nelle Terre di Fary, ovvero il $\text{Curlm}^3\text{n f33}\mathcal{L}$. Dall'analisi di questo vocabolo si può evincere la differenza di alcune lettere del vecchio idioma, con quello nuovo, che viene chiamato Linguaggio dei Fiori. Di seguito riporterò le varie lettere che hanno differenza nel vecchio idioma e quelle che non lo hanno: il fiume Vulture o la città di Vulter saranno rispettivamente: $\text{Vu}\mathcal{L}\text{tur}^3$ e $\text{Vu}\mathcal{L}\text{t}^3\text{r}$, oppure le città di Casahirta o Nepis, saranno $\text{C4}\mathcal{S}4\text{h!rt}^4$ e $\text{N}^3\text{p!}\mathcal{S}$, oppure il nome del tipico coltello delle Terre Alte il cris, sarà $\text{cr!}\mathcal{S}$, il Sacro Libro, il Burka Vern, sarà il $\text{Burk}^4\text{V}^3\text{rn}$, e così via.

A, a = 4

E, e = 3

I, i = !

L, l = \mathcal{L}

O, o = 0

S, s = \mathcal{S}

*... Cerchiamolo ancora il mondo incantato, stanchi e sudati su un percorso accidentato.
Vento del nord tagliente di faccia, some da muli su pendii di roccia.
Una coppa di vino lucente, il bacio è per la donna serpente.
Un bivio per un mondo strano e il premio è per chi è morto invano...*

dalla... “ballata del vento aquilone”

PROLOGO

Nelle profondità

L'odore era pungente e acre e l'aria stantia, resa irrespirabile dalle esalazioni di ciò che contenevano le profonde grotte scavate dalle migliaia di prigionieri di guerra, nel sottosuolo dei territori delle Case Rosse, una delle numerose Contee dei Territori dell'3p4rch!4 di N3p!§. Erano questi i territori dove venivano deportati la maggior parte degli uomini, che come Fenin e Denir, erano stati catturati durante il corso dell'ultima guerra, detta, Guerra del Papavero Viola, ancora in corso nelle Quattro 3p4rch!3.

Il reggente dei Territori di N3p!§, il Conte-Alfiere Green Darr, della casata Shumy, sempre più insoddisfatto di come il Gran Consiglio delle Quattro Nazioni, gestiva la politica del continente di F4rv, aveva stipulato un all'alleanza, con i Logayl, della casata dei Vandey, detentori del potere nell'3p4rch!4 delle Terre di Mezzo, che per secoli si erano dichiarati neutrali e fatto scoppiare una guerra nell'intero continente. La vera ragione che aveva generato il conflitto, era la stessa che fin dall'alba dei tempi aveva portato gli uomini a combattere gli uni contro gli altri, cioè avidità, interessi economici, sete di potere e invidia. In particolare l'interesse economico era generato dalla produzione e monopolio del papavero viola, una particolare pianta da cui si estraeva tramite processi tenuti strettamente segreti il f4rv3n, una quasi miracolosa sostanza dalle proprietà curative e psicotrope; il f4rv3n, in caso di gravi ferite alleviava quasi completamente il dolore, curava le febbri più acute e i problemi respiratori e bronchiali; nel caso di mancanza di cibo ed acqua delle dosi moderate ma continuative, permettevano ad una persona di sopravvivere anche per diverse settimane.

Il Gran Consiglio delle Quattro Nazioni, che dopo l'era delle Guerre Oscure presiedeva all'amministrazione commerciale e amministrativa del continente di F4rv, aveva posto un veto contrario al tentativo di monopolizzazione del f4rv3n, da parte del reggente dell'3p4rch!4 di N3p!§. Green Darr, aveva rivendicato questo diritto, appellandosi al fatto che nei suoi territori vi era la stragrande maggioranza della coltivazione e manifattura, nonché del consumo del f4rv3n stesso. Il rifiuto da parte del Gran Consiglio, fu la goccia che fece traboccare il vaso. A loro volta i Territori Orientali o 3p4rch!4 delle Terre Alte e i Territori Meridionali, o 3p4rch!a delle Terre Basse, si coalizzarono, per contrastare le nazioni avversarie. Ed erano proprio i prigionieri di guerra di queste ultime due 3p4rch!3 ad essere condotti nelle grotte poste nel sottosuolo della Contea delle Case Rosse, sottoposti a turni di lavoro massacranti, senza adeguate protezioni e senza essere sfamati adeguatamente, sotto la costante minaccia della frusta e delle armi; costretti a scavare infinite gallerie che si estendevano per chilometri e chilometri nel sottosuolo, lavorando il f4rv3n e le sue scorie, con la probabilità di rimanere in vita in quel luogo, quasi pari a zero. Fenin Beer detto il rosso e Denir Kook detto il guercio, erano due delle migliaia di prigionieri fatti durante gli ultimi quattro anni di guerra. Erano originari della Contea del Vułtur3, nella 3p4rch!4 delle Terre Alte. I due erano stati fatti prigionieri in una delle sanguinose battaglie svoltesi durante quell'estenuante guerra, deportati poi nella Contea delle Case Rosse e scaraventati in quelle caverne, in cui avveniva la lavorazione e la trasformazione dei papaveri viola in f4rv3n. La ragione per

cui venivano usati i prigionieri di guerra per quel compito era molto semplice: per avere una trasformazione più rapida ed una resa molto più efficace e quantitativa, col tempo il f4rv3n iniziò ad essere trattato con delle sostanze altamente tossiche e nocive. Prima della guerra solo le persone più povere o i più disperati accettavano quel tipo di lavoro. A quei tempi agli operai venivano fornite tutte le attrezzature atte a garantire la maggior protezione possibile. Nonostante ciò, dopo massimo cinque anni di quel lavoro, gli operai iniziavano ad accusare terribili dolori e nel giro di pochi mesi morivano senza avere la minima possibilità di sopravvivenza. Per ironia della sorte, - ed il destino ammicca spesso all'ironia, - il f4rv3n era l'unica sostanza in grado di alleviare in parte le sofferenze di quello che veniva definita la morte viola, sia per il colore di alcune pustole che comparivano nello stadio terminale della malattia, sia a causa del colore del fiore da cui era tratta la sostanza che in fin dei conti, era la causa per cui queste persone morivano. A centinaia di iarde di profondità, in un dedalo d'intricate grotte e gallerie scavate nel sottosuolo roccioso della Contea delle Case Rosse, Fenin si apprestava a trasportare una balla essiccata di papaveri. «*Non ho nessuna intenzione di crepare qui dentro; ho una moglie ed una figlia che mi aspettano a casa*», disse il rosso Fenin rivolgendosi al compagno. Denir si dovette voltare completamente per poter guardare il volto del compagno a causa del suo occhio guercio. Anche la voce gli arrivava in modo non del tutto chiaro, sia a causa della profondità delle grotte dove ora si trovavano, sia a causa delle condizioni fisiche che per entrambi peggioravano di giorno in giorno. I pochi stracci che oramai indossava, erano lerci e puzzolenti, mentre la fronte era imperlata di sudore, che mischiandosi alla polvere degli scavi, a malapena gli permetteva di riuscire a guardare dall'unico occhio. Guardandolo dritto in volto, Denir rispose: «*davvero hai intenzione di scappare?*» Quasi sussurrando la frase, per paura che una delle guardie armate di frusta e spada, presente a pochi metri di distanza, potesse sentirlo. «*Puoi ben dirlo, Guercio e ho pensato anche a un modo per riuscirci*»; rispose in fine Fenin. La vita media all'interno di quelle caverne era al massimo di qualche mese, se si aveva una costituzione forte, altrimenti anche meno.

Le gallerie sotterranee che si snodavano per chilometri e chilometri, erano utilizzate ormai da decenni per quegli scopi.

Fenin aveva saputo dell'esistenza di alcuni cunicoli e passaggi oramai in disuso da moltissimo tempo, poiché lì, venivano accatastate e versate le scorie della lavorazione del f4rv3n, scorie che erano a loro volta altamente tossiche. Quei siti di stoccaggio, una volta riempiti e sigillati, in pratica venivano abbandonati e dimenticati. Il lavoro di stoccaggio, era riservato ai moribondi, i quali spesso per le esalazioni nocive, venivano sepolti assieme alle scorie, una sorta di guardiani e di monito per coloro che avessero avuto delle intenzioni malevoli. Tutti nella lavorazione del f4rv3n, sapevano della pericolosità delle scorie, soprattutto gli scienziati, gli studiosi e chi governava. Però ai più, queste cose venivano nascoste.

Fenin e Denir oramai non sapevano più quando fosse notte o giorno. Il loro corpo già logorato dalla guerra, in quella sorta d'inferno era oramai arrivato allo stremo, rinchiusi com'erano lì sotto da quasi due mesi. Era arrivato il momento di agire, perché probabilmente tra poco, non ne avrebbero avuto né più l'occasione, né soprattutto la forza. Fenin più scaltro e audace, era riuscito ad entrare in possesso di una certa quantità di un nitrato usato come solvente nella lavorazione del papavero. Non tutti però sapevano che quello stesso nitrato, mischiato con la polvere nera ricavata dal carbone bruciato e con l'aggiunta di un accelerante, diveniva in pratica un esplosivo, in grado di poter spaccare la roccia e di liberare l'entrata di un cunicolo bloccato da decenni. Fenin era riuscito a farsi dire da un altro prigioniero che era lì da più tempo di loro e ormai prossimo alla

morte, l'esatta ubicazione di alcuni dei cunicoli in disuso, che si collegavano poi a dei pozzi di areazione e che portavano fino in superficie. Aveva scambiato parecchie razioni della già scarsa quantità di cibo che ricevevano una sola volta al giorno, per una manciata di accelerante, con un altro prigioniero, che gli era sembrato più accondiscendente di altri, sperando che questa a sua volta, non avesse fatto qualche rapporto a qualche guardia. Durante uno dei turni di riposo, i due, decisero che era giunta l'ora di agire. Attesero il cambio dei secondini, quando di solito s'incontravano tra un turno e l'altro, così mentre questi, si sarebbero scambiati qualche discorso insignificante, i due, avrebbero approfittato della loro distrazione per dileguarsi. Aiutati dall'oscurità, risalirono prima un tunnel principale, poi si diressero ad un altro secondario, che il quasi defunto compagno di prigionia, aveva indicato a Fenin come uno di quelli oramai in disuso, e percorsero diverse centinaia di iarde.

I due fuggiaschi, proseguirono per un altro tunnel, camminando per altre diverse centinaia di iarde, fino ad arrivare a un bivio. Fenin decise di prendere quello che sembrava più vecchio e meno utilizzato. Giunsero a uno slargo, e poi ad un altro cunicolo. Scesero per una lunga rampa scavata nella roccia, la stessa che il moribondo compagno aveva indicato a Fenin, alla fine della quale, c'era una sorta di porta di legno seminasosta da detriti e pali. Fenin riuscì ad aprire il piccolo varco, bloccato solo da un palo di legno oramai quasi marcio per la vecchiaia e così si ritrovarono in un'ampia sala. Quando Fenin, sollevando la piccola lampada ad olio che portava sempre con sé, vide quello spazio enorme, non riuscì a credere ai suoi occhi. Alta forse più di venti iarde, l'immensa grotta, si estendeva per almeno duecento in lunghezza, e cento in larghezza. Fenin e Denir rimasero a bocca spalancata e quasi incapaci di muovere un singolo muscolo, nel momento in cui si resero conto di dove erano andati a finire: quello era uno dei famosi, segretissimi e pericolosissimi depositi di scorie della lavorazione del papavero. A causa delle esalazioni delle scorie, l'aria era quasi irrespirabile e i due dovettero così coprirsì bocca e naso, strappando pezzi di stoffa dai loro logori abiti. In un angolo notarono accartocciati su se stessi e oramai in una quasi completa decomposizione, i resti di alcuni corpi di uomini, che probabilmente alla fine del trasporto di tutte quelle scorie erano morti lì dentro. Fenin non credeva ai suoi occhi. Gli scarti della lavorazione nelle mani giuste, come ad esempio qualcuno dei numerosi *pu\$h3r\$*, i venditori di scorie di *f4rv3n* di contrabbando, presenti in quasi tutti i principali mercati delle Quattro *3p4rch13*, avrebbero fruttato una fortuna. Certo era una vendita illegale, poiché il materiale di scarto della lavorazione del *f4rv3n* era un prodotto nocivo e tossico; ma erano moltissime le persone che non potendosi permettere di acquistare del *f4rv3n* puro e raffinato, ricorrevano spesso alle sue scorie. Non avrebbero mai potuto portar via di lì molto di quel materiale, e nemmeno una porzione considerevole. Non avevano degli zaini, delle bisacce comode e pratiche da trasportare, era un'idea assurda. Eppure ci doveva essere il modo per portare via di lì almeno una piccola quantità che gli avrebbe permesso di facilitargli la fuga. Fenin decise che almeno una certa quantità di scorie sarebbe tornata in superficie con lui. Gli venne in mente che all'interno delle caverne si riproduceva un tipo di lumaca senza chioccia, che più di una volta li aveva sfamati quando i morsi della fame divenivano insopportabili. Questa lasciava uno strascico trasparente sulle pareti rocciose, una bava che una volta recuperata abbastanza fresca, poteva essere utilizzata per avvolgere qualsiasi cosa e proteggerla quando si seccava completamente. In quel particolare caso, poteva essere usata per trasportare in piccoli ovuli ben custoditi le scorie del *f4rv3n*. Il maggior nemico delle scorie erano l'aria e l'acqua. Per fortuna il cellophane prodotto dalle lumache era impermeabile e non faceva respirare nessun tipo

di gas o liquido. Fenin ne raccolse una notevole quantità e con molta accortezza avvolse l'equivalente di circa un chilo di scorie, in piccoli ovuli che al massimo potevano pesare venti, venticinque grammi ognuno. Fenin cercò di convincere il compagno in tutti i modi ad ingoiare la sostanza, ma fu tutto vano.

«Vuoi davvero rischiare di morire prima ancora di essere uscito da qui dentro?» Urlò Denir al compagno. Fenin non rispose e guardandolo fece un movimento di assenso con il capo. Fenin riuscì ad ingoiare quasi tutto il materiale che aveva avvolto nella resina lasciata dalla chiocciola. Mandò giù qualche sorso d'acqua, e dopo aver fatto un sonoro rutto, prese i candelotti di esplosivo che aveva preparato e si apprestò a disporre l'esplosivo in una zona che sembrava condurre ad un cunicolo di areazione. In realtà non si trattava di un cunicolo di areazione, ma di un canale di scolo, di un piccolo rivolo d'acqua che attraversava la parete e che probabilmente portava ad un corso d'acqua sotterraneo più ampio. Fenin preparò un innesco lungo abbastanza da permettergli di accendere la miccia e mettersi al riparo col suo compagno. Cacciò il rudimentale acciarino che era riuscito faticosamente a costruire nelle ultime settimane e diede fuoco alla miccia.

Nella quasi completa oscurità la vampata della miccia illuminò un buon tratto dell'antro. Fenin iniziò a correre per raggiungere il compagno che già si era appostato dietro un costone per proteggersi e alcuni attimi dopo, la tremenda esplosione! Tutto lo spazio fu avvolto nel caos della detonazione! La polvere e i detriti investirono i due che si erano messi a riparo dietro delle rocce. Per diversi secondi le loro orecchie non avvertirono che dei ronzii e rumori ovattati. Solo con il passare dei minuti furono in grado di vedere qualcosa: con immensa gioia, una breccia si era aperta nel punto esatto in cui avevano posto l'esplosivo. Alle spalle della breccia che si era aperta, c'era un'ampia galleria in cui scorreva un fiume sotterraneo. «Forse siamo salvi!» Esultò Fenin appena vide il corso d'acqua, «questo ci porterà all'esterno», aggiunse poi, quasi con le lacrime agli occhi. Improvvisamente, dei detriti iniziarono a staccarsi dal soffitto e dalle pareti della grande sala, dove le tonnellate di scorie del f4rv3n erano accumulate. «Svelto dobbiamo fuggire da qui prima che tutto ci crolli addosso», disse Fenin all'amico. I due con una breve rincorsa si tuffarono appena in tempo nel fiume, la cui forte corrente, immediatamente li trasportò più a valle. Quando finalmente emersero, videro che buona parte della grande sala che conteneva le scorie, era collassata più in basso, nella galleria dove scorreva il fiume sotterraneo, e probabilmente molte altre gallerie erano a loro volta crollate. «Per il seno della grande Madre, abbiamo fatto appena in tempo a saltare!» Disse Denir, con un sorriso ebete sul viso. Appena gli fu possibile, i due uscirono dall'acqua. Dopo essersi ripresi, seguirono il corso del fiume per più di una lega, forse anche due. Il corso d'acqua si snodava in quelle grotte, mantenendo sempre una certa pendenza. In alcuni punti dovettero superare a nuoto dei tratti, in altri si dovettero arrampicare sui costoni rocciosi. Ma alla fine il fiume fuoriuscì da una cascata che terminava con un salto non più alto di una quindicina di piedi in uno slargo abbastanza vasto. I due nonostante la debolezza e il deperimento fisico, trovarono nuove forze quando in lontananza, videro una piccola luce bianca, la quale diveniva sempre più grande man mano che loro si avvicinavano ad essa: era un'uscita, l'uscita per la loro salvezza.

La prima sensazione che ebbero appena la cascata li fece precipitare all'esterno, poco più in basso in un laghetto non molto profondo, fu la gioia di poter respirare aria pulita, aria pura, aria di libertà. Poi una volta usciti dall'acqua, si resero conto di trovarsi a non più di una decina di leghe di distanza dalla città di V3L!S, il centro principale della Contea delle Case Rosse.

Dovettero impiegare molti minuti affinché la luce accecante del giorno, potesse essere

percepita in modo accettabile dai loro occhi, abituati oramai alla quasi perenne oscurità. «*Siamo salvi! Siamo salvi!*» Danzando e schizzando acqua dappertutto, i due si abbracciarono, ridendo, piangendo e ridendo ancora. Dopo che furono usciti dal piccolo lago, attesero qualche ora sdraiati sulla riva, per godersi finalmente dopo più di due mesi di oscurità quella luce e quel sole che tanto era venuto a mancare all'interno dei cunicoli e delle grotte in cui erano rimasti segregati. Come un balsamo lenitivo, i raggi del sole accarezzavano la pelle dei loro corpi. Era una sensazione estremamente gradevole e rigenerante. Si tolsero i vestiti lerci e bagnati e li misero ad asciugare su dei rami di una pianta di felce che cresceva proprio vicino la riva del lago, dopo averli sciacquati alla meglio. «*Per le pupille della Grande Madre!*» Borbottò Denir Kook, «*non riesco ancora a vedere un bel niente*», continuò poi, stropicciandosi l'unico occhio per il bruciore causato dalla vivida luce.

La città di V3L!§ si trovava nella Contea delle Case Rosse, la stessa Contea in cui sorgevano le grotte prigioni per la lavorazione del f4rv3n. Tra i due fuggiaschi e i territori della loro Contea c'erano oltre seicento leghe di distanza, e volendo fare la strada più breve, avrebbero dovuto costeggiare via fiume i Territori delle Contee di N3p!§ e quelle delle Terre Centrali, che erano territori alleati con quelli di N3p!§, in guerra contro la loro 3p4rch!4. Anche andando verso sud-ovest per raggiungere i Territori Centrali via terra, avrebbero dovuto attraversare il confine, passando per la Contea dei Buv3r!, quella della F0rc4 ed attraversare la §3L!v4 M4j0r, riattraversare il fiume forse più di una volta, e giungere finalmente nei territori dell'3p4rch!4 delle Terre Alte, nella Contea delle Terre dei Fiumi, scendendo verso est, superare le Terre M4t3r, un territorio semidesertico e non del tutto esplorato, ed entrare nella Contea delle P4L!ud! M4ur!3; di lì giungere poi verso VuL!t3r. Comunque, da quale lato la volessero guardare, la traversata che li doveva riportare a casa, avendo una buona dose di fortuna, sarebbe stata piena d'insidie.

I due si rivestirono alla meglio e decisero che si sarebbero mossi con il favore dell'oscurità: «*cammineremo di notte e di giorno cercheremo di rimanere quanto più al sicuro possibile*», disse Fenin, avviandosi in direzione della città di V3L!§; avrebbero attraversato la città, per poi dirigersi a sud; era la sola via da fare, visto che ad est avevano il fiume, ed ad ovest i monti del Massiccio Alto, una dorsale di montagne scoscese, che separava l'3p4rch!4 delle Terre di N3p!§ da quella delle terre di Mezzo.

Fenin e Denir decisero di viaggiare sempre di notte, e di tenersi il più possibile lontano dai maggiori centri abitati; però nonostante ciò, il loro viaggio attraverso alcune delle Contee dell'L!p4rch!4 di N3p!§, rivelò ai due cose inaspettate e che se non avessero visto coi propri occhi, difficilmente sarebbero state credibili.

Nella Contea delle Case Rosse e in particolare a V3L!§, il suo maggior centro, videro le famose costruzioni fatte a Vela, famose perché ricordavano appunto con la loro forma triangolare, delle barche a vela. Qui assistettero ad un via vai di persone che a tutte le ore rifornivano del f4rv3n di contrabbando e delle sue scorie. Le persone erano di tutte le età e di tutti i ceti, e questa sorta di rivendita senza sosta della sostanza, era gestita in modo nemmeno troppo velato. Ogni costruzione a vela, aveva le proprie vedette e le proprie guardie armate; non indossando queste nessun tipo di divisa e non esibendo stendardi o insegne della Contea, era evidente che questo spaccio, era gestito in modo illegale.

Proseguendo nel loro viaggio i due dovettero attraversare il principale centro della Contea delle C0L!L!n3 C3L!3§t!. C3L!3§t!4 sorgeva su diverse colline che Fenin e Denir raggiunsero dopo diversi giorni, cibandosi solo di ciò che gli alberi da frutta potevano dare, e di qualche bacca selvatica. Giunti qui, notarono che tutte le costruzioni o quasi, erano

affrescate con dei colori che andavano dal celeste, all'indaco, al viola chiaro, o al blu chiaro. Anche l'abbigliamento delle persone era per lo più composto con abiti o monili che vertevano su quella gamma di colori. I due notarono che sia le donne sia gli uomini ed anche i bambini, usavano colorarsi le labbra, le palpebre degli occhi o la fronte, con una sorta di cosmetico di colore celeste. Inizialmente pensarono che fosse un'usanza del posto, ma in seguito, si resero conto, che quello che utilizzavano come una sorta di cosmetico, era polvere raffinata di f4rv3n. I due spinti dalla curiosità e dalla speranza di ricevere del cibo, entrarono in uno dei numerosi templi, in cui i sacerdoti, sia all'esterno che all'interno recavano agli dei, offerte di polvere di f4rv3n in dei bracieri sempre accesi. I templi erano dedicati al dio K00r3k, dio dell'inseminazione, dei raccolti e del mondo vegetale. In questi templi le continue offerte di f4rv3n, compresi stecchi di f4rv3n simili a quelli dell'incenso, o candele mischiate a polvere di f4rv3n, erano accese in continuazione, ed in pratica le persone assumevano il f4rv3n e i suoi fumi costantemente. Se si considerava il comportamento dei fedeli e dei sacerdoti, e l'abitudine di quelle popolazioni di cospargersi f4rv3n sulle labbra e sul viso assorbendolo di continuo, si poteva dichiarare, che l'intero popolo della Contea delle Colline Celesti, era assuefatta all'uso e al consumo di f4rv3n.

Dopo altre tre notti di viaggio, i due tagliarono a sud est, costeggiando la Contea delle Sette Torri: erano a un terzo del loro viaggio. Il territorio delle Sette Torri, in pratica era costituito da sette grandi centri abitati, ognuno presidiato da una grande torre. Sulla cima di ogni torre oltre allo stendardo della Contea che rappresentava la torre in numero progressivo, e quello dell'3p4rch!4 di N3p!§, c'era un enorme specchio fatto in una qualche lega di metallo, che fungeva da segnalatore e che funzionava anche di notte, grazie ad una sorta di fuoco perpetuo, permettendo la comunicazione sia tra una torre all'altra, sia all'esterno. La torre posta al centro era quella in cui risiedeva, il Conte Reggente del territorio che da diverse generazioni apparteneva al clan dei Geby, il suo Gran Consiglio, il tribunale, e la sua guardia armata. Le altre sei torri poco più basse erano poste tutt'attorno a quella centrale. Ogni torre doveva avere un diametro del proprio centro abitato, di circa una lega. In altre parole partendo dalla torre centrale, si aveva un raggio di mezza lega di centro abitato. Considerando che le sette torri erano poste in modo quasi circolare tra loro, con quella centrale adibita a Torre Principale, il territorio della città complessivamente si estendeva per quasi sei, otto leghe quadrate. Era una delle più popolose Contee dell'3p4rch!4 di N3p!§. Sulla sommità delle torri oltre ai segnalatori erano poste anche delle armi di lunga gittata, come catapulta e balliste, in grado di scagliare proiettili di diversa grandezza e di vario tipo a lunghe distanze.

Così com'era successo nella Contea delle Case Rosse, anche nella città in cui sorgevano le Sette Torri, vi era non solo uno strano via vai di persone tra una torre e l'altra, ma ogni torre era come se fosse una città in miniatura a se stante. Come avveniva nelle Vele, anche all'interno delle Torri vi era un approvvigionamento e vendita di f4rv3n di contrabbando e probabilmente delle sue scorie. N3p!§ permetteva tutto ciò perché aveva i suoi tornaconti. Infatti essendo molto popolosa, la Contea delle Sette Torri, era una delle maggiori fornitrici di truppe, che in continuazione, andavano a rifornire i ranghi dell'esercito, in quella guerra che sembrava non aver fine.

I due riuscirono a lasciare questa Contea grazie ad un passaggio ricevuto da un vecchio contadino che usciva da una delle Torri su di un carro, dopo aver consegnato un carico di farina e verdure. Durante il viaggio il vecchio raccontò ai due, altri particolari riguardanti la Contea delle Sette Torri. Era vero che c'era un Conte che amministrava il territorio delle Sette Torri che faceva capo al Conte-Alfiere di N3p!§, però ogni torre, aveva

un suo capo, un reggente, chiamato il C4p3r4ℓ, che insieme a un gruppo di famiglie affiliate alla sua, formavano le p4r4nz3r. Il C4p3r4ℓ amministrava tutte le attività illecite della propria torre, come le scommesse clandestine, l'usura, il gioco d'azzardo e la prostituzione; faceva ricettazioni di merci rubate e soprattutto amministrava la vendita delle scorie di f4rv3n e il f4rv3n di contrabbando. Anche in quella Contea, la sostanza aveva infettato la maggior parte della popolazione, e anche le Sette Torri, rappresentavano un punto di facile reperimento per chi aveva intenzione di fare uso e consumo della sostanza. Il vecchio contadino raccontò ai due, che ascoltavano a bocca aperta, che alla base delle torri, c'era un sistema molto efficiente di approvvigionamento e di spaccio del f4rv3n e delle sue scorie e tutta una serie di passaggi segreti e vie di fuga conosciute solo agli abitanti della torre stessa, che venivano usati in caso di pericolo, per mettere al sicuro le scorte della sostanza e loro stessi. Fenin tra sé e sé non si meravigliò che la gente di quelle terre avesse appoggiato quell'assurda guerra. L'uso del f4rv3n aveva sicuramente modificato il modo corretto e sano di ragionare delle persone che ne facevano uso e la guerra ne era stata la naturale causa e conseguenza. I due si lasciarono i territori delle Sette Torri alle spalle, e dopo quasi due settimane di viaggio riuscirono ad arrivare al margine delle Terre M4t3r, un territorio semidesertico e malsano, che si estendeva per oltre ottanta o novanta leghe quadrate e che rappresentava il confine tra l'3p4rch!4 di N3p!§, quella delle Terre Alte e quella delle Terre di Mezzo. Anche se amministrativamente era un territorio fedele alle Terre Alte, era pressoché disabitato, tranne che per alcuni sparuti villaggi. Qui grazie all'intervento del vecchio contadino, che era un simpatizzante dei territori Alti, e quindi diciamo dei due fuggitivi, i due riuscirono ad avere un nuovo passaggio su di una barca il cui proprietario era un suo vecchio conoscente. Navigando lentamente e non senza difficoltà per quattro forse cinque giorni, arrivarono infine ad attraversare le infide zone paludose delle Contee delle P4ℓud! M4ur!3, un vasto territorio caratterizzato da acquitrini e canali, senza riuscire a perdersi al loro interno. Erano oramai all'interno della loro 3p4rch!4.

Dopo le zone delle paludi, s'immisero nuovamente nel corso del fiume Vuℓt3r, e ad un certo punto iniziarono ad intravedere alcuni aquiloni, manovrati da qualche ragazzo in riva al fiume. Alla vista di quegli oggetti, i due fuggitivi incrociarono i loro sguardi e sorrisero emozionati; poche cose in quel momento potevano rappresentare davvero la libertà, che i due avevano sognato per mesi e la vista degli aquiloni che volavano alti nel cielo, era una di quelle. Dopo un'altra intera giornata di navigazione, si lasciarono alle spalle anche le P4ℓud! M4ur!3.

Era trascorsa quasi un'altra settimana; la corrente del Vuℓt3r ora a causa delle temperature più alte che scioglieva i ghiacci e la neve sulle montagne permetteva una navigazione più spedita. I paesaggi malsani e piatti delle paludi lasciarono il posto a dei territori collinosi coltivati a pascolo o a foraggio. Fattorie sparse apparivano ogni tanto in lontananza, e branchi di cavalli selvatici e cervi, si radunavano di tanto in tanto all'orizzonte. La traversata in barca lambì anche territori di altre Contee delle Terre Alte, come la Contea della Terra dei Fiumi, con la sua capitale Flum!§. Dopo quasi tre settimane di viaggio, avendo attraversato i territori ostili come fuggiaschi, in incognito, erano riusciti finalmente a raggiungere la loro Contea. Fenin durante il tragitto riuscì con non poca sofferenza del suo intestino, a recuperare quasi tutti gli ovuli in cui aveva avvolto le scorie di f4rv3n; come aveva previsto, barattate con cibo e denaro, più di una volta le scorie avevano aiutato i due in momenti difficili.

Arrivati nei Territori del Vuℓtur3, nell'omonima Contea, il barcaiolo si fermò prima della principale città, nonché principale porto fluviale delle Terre Alte, la città isola di

Vuƒt3r; il viaggio era terminato. I due, impiegarono un altro giorno a piedi per raggiungere la città e finalmente nel primo pomeriggio del giorno successivo, varcarono il grande ponte di pietra, il Ponte dell'Unione ed entrarono dalla porta nord della loro città. Il grande frontone centrale dell'arco in pietra raffigurava lo stemma araldico della città scolpito nella pietra: il fiume Vuƒt3r in basso e tre losanghe azzurre poste al centro, in alto su campo bianco. Alzarono lo sguardo al cielo e videro altri aquiloni che volteggiavano, aquiloni che erano presenti stilizzati come losanghe anche nello stemma araldico della città. Su in alto sventolava un'enorme bandiera delle Terre Alte con la testa d'aquila, l'animale totem dell'3p4rch!4. Alcune lacrime iniziarono a scendere sul viso di Denir, senza che nemmeno se ne rendesse conto. Pochi avrebbero scommesso sulla riuscita dei due, di ritornare sani e salvi alle loro famiglie e nella loro Terra. Fenin in silenzio ringraziò la Grande Madre, e inginocchiandosi al suolo, baciò la terra della sua amata città. I due dopo mille abbracci e raccomandazioni, si divisero. Fenin non vedeva l'ora di riabbracciare, la sua famiglia. La sua casa era un'abitazione modesta, posta alla periferia est della città. Possedeva alcuni piccoli campi oltre l'isola, a qualche lega di distanza da dove viveva, in cui coltivava qualcosa per la sua stessa famiglia e qualcosa che rivendeva al mercato. Era anche un discreto cacciatore, visto che era stato arruolato nell'esercito dell'3p4rch!4 come arciere di riserva. Ma la sua attività principale anche se saltuaria, la svolgeva grazie ad un carro e a due ottimi cavalli da traino, due bai, che erano stata, la dote della moglie per il loro matrimonio.

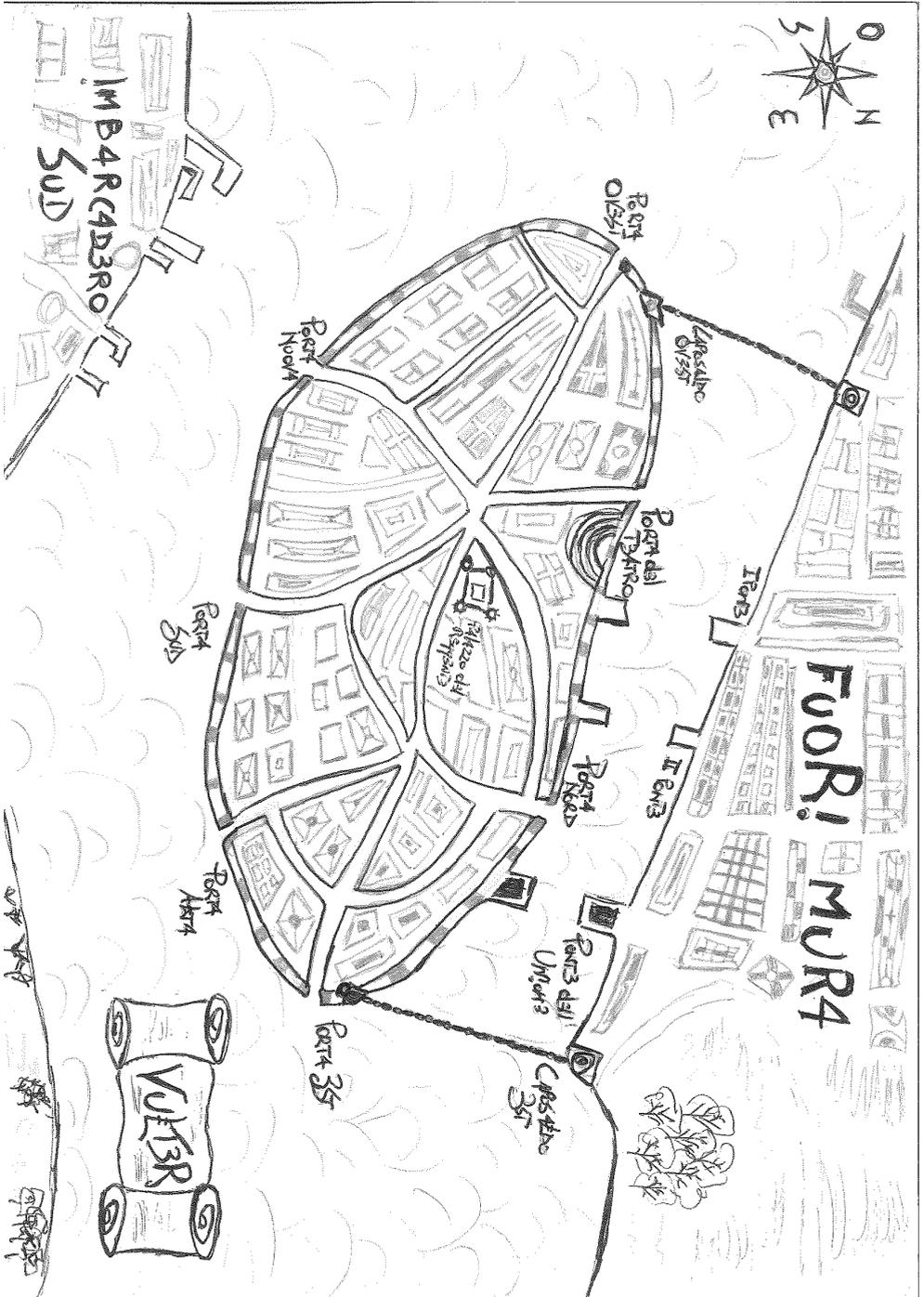
Al suo arrivo da lontano vide il fumo che fuoriusciva dal camino della casa. Un po' gli sembrò strano visto che il periodo non era proprio quello freddo. Quel fumo scuro che in parte copriva la casa dei Beer fu come un presagio funesto che incombeva sull'intera famiglia. «*Ariel, Ariel*», gridò Fenin quando arrivò a circa trenta passi dalla casa; poi vedendo uscire la piccola figlia gridò: «*Mary J, Mary J, dov'è la mamma?*» La piccola con le lacrime agli occhi corse ad abbracciare il papà, stringendolo a sé così forte che quasi Fenin sentì il dolore per la stretta della figlia.

«*La mamma non sta bene, è malata*», rispose Mary J, mentre le lacrime le scendevano a fiotti e con una voce spezzata e singhiozzante. Fenin entrando nella casa vide che c'erano diverse persone al capezzale della moglie Ariel. C'era la sorella minore Agheil, col marito e i due figli, sua sorella più grande Gessyca Beer, ormai anziana che non si era mai sposata e che viveva quasi costantemente al tempio; c'era l'anziano medico il doctor Balten Ciry, che per una vita aveva curato la famiglia Beer e che aveva anche fatto nascere Mary J; poi c'erano altre persone e conoscenti del vicinato. Ariel era distesa sul letto, e sembrava aver perso conoscenza. Il colorito era pallido, ma di un pallido che andava sul violaceo. «*Cos'ha?*» Disse Fenin rivolgendosi all'anziano medico. «*Io non ne sono sicuro*», iniziò con calma a parlare il dottor Balten: «*è da circa dieci giorni, che moltissime persone si sono iniziate ad ammalare e che presentano dei sintomi simili tra loro*». «*Inizialmente c'è la debolezza, poi comincia l'inappetenza e i dolori toracici, spesso accompagnati da diarree e mal di stomaco e febbre alta. Dopo alcuni giorni che gli ammalati non mangiano più, iniziano a perdere conoscenza e infine, escono queste macchie sulla pelle*». Così dicendo il dottore sollevò il lenzuolo che copriva per l'intera lunghezza il corpo di Ariel. Le parti scoperte, come i piedi, parte delle gambe e le braccia apparivano con delle macchie di colore violaceo di varia grandezza. Poi il dottore riprese: «*nell'ultima settimana sono arrivate notizie dalle Contee vicine, e anche dalle altre 3p4rch!3; sembra che questa malattia abbia colpito l'intero continente*». «*Di cosa potrebbe trattarsi?*» Chiese Fenin con voce apprensiva e con un nodo alla gola. «*Si tratta sicuramente di un'epidemia*». La gioia che Fenin aveva provato alla vista della sua tanto agognata casa, svanì di colpo alle parole del doctor Balten e le lacrime iniziarono a scendere copiose sul suo viso. Tutti

gli sforzi i pericoli e le sofferenze che aveva patito come prigioniero e durante la fuga, adesso sembravano non aver alcuna importanza. La sola cosa che aveva sostenuto Fenin in vita era il desiderio di potersi ricongiungere a sua moglie e alla sua famiglia, ma ora un nuovo pericolo, invisibile, ma più oscuro di un cielo tempestoso si stava abbattendo su tutto e tutti.

Ariel dopo tre giorni di agonia morì. Il corpo che nelle due precedenti settimane, si era via via deperito sempre più, ora si era quasi interamente coperto di pustole viola ed alla fine era quasi irriconoscibile. Un editto che era stato emanato dalla capitale poco dopo che l'epidemia era stata dichiarata certa, comandava tassativamente che tutti i corpi morti per quella causa, dovevano essere bruciati. Ariel fu arsa su di una pira, ma nei giorni che seguirono, le pire funerarie furono centinaia, migliaia. Ad un certo punto il numero dei morti era così elevato, che per risparmiare il legno, si decise di bruciare assieme quanti più cadaveri possibili. Moltissime altre persone morirono, con gli stessi sintomi e le stesse macchie. Così la gente cominciò a chiamare quella pestilenza il morbo viola. Nell'intera Contea ci furono centinaia e centinaia di vittime, nell'intera 3p4rch!3 delle Terre Alte si contarono parecchie decine di migliaia di morti, e la stessa cosa avvenne in tutti i territori dei Quattro Regni. Con l'avvento dell'epidemia dopo poco tempo, cessarono le ostilità tra i vari regni, fu stipulata inizialmente una tregua, per dare modo ad ogni Contea e 3p4rch!3 di potersi occupare dei propri malati e dei propri morti. Dopo alcuni mesi visto le migliaia di vittime che il morbo aveva causato, anche all'interno degli eserciti, la guerra cessò del tutto. Furono alcuni studiosi delle Terre Basse, famosa per i suoi ospedali e centri di cura, che dopo diversi mesi dallo scoppio dell'epidemia, esaminando attentamente i vari campioni di acqua presenti in tutti e Quattro i Regni, riuscirono a scoprire le cause di ciò che era avvenuto. L'acqua era il mezzo portatrice dell'epidemia, mentre la causa era invece l'elevato tasso di scorie di f4rv3n disciolte in essa. Furono colpiti tutti, bambini e anziani, uomini e donne, anche gli animali e molte colture non furono risparmiati. Il numero di morti minore si registrò nei Territori di N3p!§, dove c'erano i maggiori produttori ed anche i maggiori consumatori di f4rv3n e il fatto che l'organismo delle persone in un certo senso era assuefatto già a quella sostanza, fece sì che quelle stesse persone in un certo senso risultarono più immuni. I fanatici religiosi, subito gridarono al miracolo, ma la verità era ben altra. Il f4rv3n non solo aveva creato una sorta di dipendenza tra chi ne faceva uso, portando spesso anche la morte, ma aveva creato un sistema economico in alcune zone, basato sostanzialmente sulla coltivazione, la fabbricazione, la vendita e l'uso, dello stesso.

Nei territori di N3p!§, questo traffico era anche gestito in modo illegale. Il desiderio di impossessarsi del monopolio esclusivo del f4rv3n, aveva fatto scoppiare una guerra, che aveva creato migliaia e migliaia di vittime e aveva contaminato un'intera nazione, facendo quasi estinguere completamente le popolazioni che abitavano il continente di F4rv. Le popolazioni delle Quattro 3p4rch!3 furono quasi completamente sterminate dall'epidemia del morbo viola; ma tra i sopravvissuti ed i loro discendenti, alcuni acquisirono delle capacità particolari, in alcuni casi straordinarie. I soggetti il cui cL4y, il DNA, subì questa modifica, acquisirono appunto questa sorta di particolari capacità e furono chiamati soggetti lnd4c0.



CAPITOLO ZERO

Rivalità

Le narici di Occhio Pigro vibravano visibilmente, mentre l'aria entrava a pieni polmoni nell'animale durante lo specchio della respirazione, facilitata quella mattina, da un'abbondante razione di fieno bagnato. Zolle di terreno umido e detriti di rami e foglie, erano proiettati nello spazio retrostante il cavallo, mentre nella boscaglia risuonava forte il rumore degli zoccoli sul terreno, che senza sosta calpestavano un sentiero poco battuto, che insinuandosi all'interno della vegetazione quasi scompariva. Clivy avvertiva, il ritmo respiratorio dell'animale; le sue gambe, che aderivano ai fianchi di quest'ultimo, si dilatavano leggermente allo stesso suo ritmo, assecondandone il movimento. Col tempo aveva imparato a sincronizzare il suo respiro con quello di Occhio Pigro e del suo movimento respiratorio, divenendo così un'unica entità. Facendo leva sui talloni e leggermente forza sulle cosce, protrasse il suo busto in avanti sollevando il bacino dalla sella e abbassando il tronco e la testa, le braccia aderenti al busto che mantenevano salde le redini, aderendo così, quasi completamente, al collo ed alla testa del cavallo, in modo da creare assieme all'animale una forma che fendeva l'aria ed aumentava la loro velocità. I rami e gli arbusti davano l'impressione in quel modo di venire incontro ai due, - prospettiva come via di fuga... - l'elevata velocità creava questo effetto ottico, ed una minima distrazione poteva sfociare in un incidente o in qualcosa di peggio. Non era raro che taluni perdessero un occhio a causa di un ramo che inavvertitamente veniva a conficcarsi nel capo dello sventurato o si fratturavano un arto per una caduta; incidenti del genere avevano spezzato più di qualche vita. In questa sorta di gara, Clivy aveva dinanzi a sé il fratello Cyrus, anzi fratellastro, erede dell'3p4rch!4 di C4§4h!rt4, capitale delle Terre Alte, uno dei Quattro Regni che componevano il Continente di F4rv. Il vantaggio che in quel momento Cyrus aveva nei suoi confronti, era perlomeno di tre lunghezze, e aumentava man mano che i secondi trascorrevano. Cyrus di tanto in tanto si voltava, e sorrideva ironicamente al fratello, sottolineando la sua maggiore velocità e presunta capacità nel condurre il cavallo; - lo odiava quando faceva così, sembrava davvero un ragazzino. -

Cyrus era un cavallerizzo provetto. Addestrato a cavalcare fin dalla più tenera età, con i migliori puledri delle scuderie della capitale, con gli anni aveva migliorato sempre più le sue capacità ippiche e non era bravo solo nel portamento, ma efficace sia nella velocità, che nel superare ostacoli. Inoltre, era anche l'indiscusso campione della Giostra dell'Infanta, una gara mista di destrezza e velocità che ogni anno si teneva a C4§4h!rt4, durante il periodo della Festa del Lago Alto, alla fine dell'estate, gara che assegnava il titolo di migliore cavaliere dell'3p4rch!4 delle Terre Alte. L'unica cosa che Cyrus non aveva ancora fatto con un cavallo era di andare in battaglia. Da vero appassionato di equitazione qual'era, Cyrus seguiva le gare, gli eventi e i campioni, organizzando spesso sortite in altre città per assistere o per partecipare a tornei e gare, talune volte anche al di fuori del territorio della sua Nazione e costringendo tutta una serie di persone a seguirlo, per ovvi motivi. Clivy qualche volta lo aveva accompagnato e a dirla tutta, erano state delle esperienze tutt'altro che sgradevoli; essere accolto in tutti quei posti, come fratello

del futuro Conte-Alfiere, e figlio acquisito di quello attuale, era un ruolo che a lui non dispiaceva del tutto, con tutta una serie di persone, che si facevano in quattro per esaudire ogni suo minimo desiderio, accolto e riverito per il rango che deteneva. Inizialmente Clivy si era trovato a disagio in diverse di quelle occasioni, poiché fino a qualche anno prima, era stato solo un comune ragazzo di campagna, abitante di una lontana Contea, abbastanza ingenuo e con ben poca esperienza delle cose del mondo e della vita. Nonostante la diffidenza iniziale però, Cyrus aveva aiutato più di una volta Clivy quando quest'ultimo, con una naturalezza disarmante, gli aveva chiesto consigli sulle etichette e sui cerimoniali che molte di quelle occasioni prevedevano e non solamente su quello: anche sull'abbigliamento, su come comportarsi a tavola, o alla presenza di una dama. Con sua sorpresa, Cyrus poco per volta, si era trovato a sentirsi orgoglioso del fratello, per i pratici consigli che gli aveva dato e grazie ai quali, era riuscito quasi sempre a farlo venirne fuori da imbarazzanti situazioni.

La nebbia ancora stagnava nel fondovalle, che proseguendo accoglieva a un certo punto un affluente del Vułt3r, il Grande Fiume o Br4nšhur, il Grande Serpente, come veniva chiamato nell'antica lingua. Era il più importante corso d'acqua navigabile, non solo del regno delle Terre Alte, ma anche di tutti i territori di F4rv, che scorreva, generando vita e benessere per il suo intero popolo, essendone da tempo immemore anche la principale arteria di comunicazione. La battuta di caccia alla bestia di quel giorno, era cominciata all'alba, preceduta dai preparativi che prevedevano il raggrupparsi di un folto numero di battitori, che armati di strumenti che riproducevano particolari rumori, si addentravano nella boscaglia e avevano il compito di far spaventare l'animale col rumore, per farlo venire allo scoperto. Poi c'era la preparazione dei cavalli, i quali per l'occasione venivano dotati di parastinchi, paraocchi e di altre varie protezioni, a causa dell'elevato numero di rami e di ostacoli che a diverse altezze, ed in diverse zone rappresentavano dei seri pericoli per loro e per i cavalieri. Venivano fasciati stretti a livello delle articolazioni delle caviglie, per evitare delle indesiderate slogature, visto la natura del terreno dissestata. La preparazione dei carri che erano al seguito, era un'altra delle attività che precedevano l'inizio della battuta: valletti, servitori e tutta una serie di personaggi che a vario titolo e con varie competenze, rappresentavano un vero e proprio corteo che seguiva e sosteneva la battuta di caccia, per tutta la sua durata. C'erano maniscalchi, infermieri, qualche medico, barellieri, cuochi e sottoposti, gli addetti alla vestizione e alla svestizione di alcune dame o nobiluomini, sarte, parrucchieri e falegnami e come d'usanza anche qualche religioso non mancava mai.

Una nutrita carovana, un intero villaggio, un mero assortimento di persone superflue, che stavano ad indicare la maggior o minore importanza di un nobile su di un altro.

Clivy di solito, era autenticamente divertito da tutto ciò; il frastuono, il via vai di gente, e le situazioni ridicole che inevitabilmente si creavano, gli ricordava una sorta di festa del paese, mentre erano davvero in tanti che prendevano quell'attività, anche troppo sul serio. I carri al seguito della battuta di caccia, erano caricati con tutta una serie di libagioni, bibite, frutta e altro, comprese armi di riserva, altri finimenti per i cavalli e tutto quello che poteva servire a nobiluomini e nobildonne, durante una - vera e propria - battuta di caccia.

La preda della battuta di quella giornata, era un animale che aveva assalito il bestiame di diversi allevatori, ad una distanza molto prossima a dei centri abitati e a delle fattorie e questo aveva decretato la sua condanna. Una baraonda di persone appiedate, battitori, cani, paggi e servitori di nobili e gentiluomini, dava il via a quell'evento come fosse una sorta di spettacolo, quasi una messa in scena, dove le dame sfoggiavano gli ultimi ele-

ganti abiti e copricapo, comprati dai sarti più raffinati.

Gli uomini davano sfoggio dei loro cavalli purosangue e delle loro rumorose mute di cani. Anche il cavallo di Cyrus, era un purosangue, uno splendido pezzato, proveniente da un allevamento situato nella Contea delle V!gn3 Dr4c0n!3, una Contea famosa tra l'altro, per essere sede delle migliori mandrie e allevamenti di cavalli tra quelle dell'intero Regno, e la cui genealogia, risaliva ad almeno una dozzina di generazioni di purosangue da entrambi i genitori, con tanto di patenti che lo certificavano. Stella Polare era il suo nome, poiché proprio sulla fronte aveva una chiazza che ricordava una grossa stella, e un manto color grigio chiaro con macchie ovoidali di colore bianco, che ricordava il colore del cielo che c'era all'estremo nord. L'animale era bellissimo, e piaceva molto anche a Clivy. A dire il vero anche a Occhio Pezzato piaceva, visto che Stella Polare era una puledra. I due animali erano quasi cresciuti assieme; il morello di Clivy forse aveva un anno di più della puledra, si conoscevano bene e molte volte uscivano assieme ai rispettivi padroni per delle cavalcate o per effettuare delle missioni o ambascerie per l'3p4rch!4. Tra i due cavalli, era evidente che c'era sintonia; però le chance di accoppiamento di Occhio Pigno nei confronti della puledra purtroppo, erano molto remote, visto il pedigree di Stella Polare, e la titolata progenie cui era stata destinata. A Clivy dispiaceva questa situazione, però non aveva intenzione di mettere bocca su cose del genere. Fin quando si trattava di decisioni che riguardavano solamente il suo di animale, era un conto, ma quando in ballo c'erano decisioni su animali non suoi, allora preferiva non intromettersi; tutto qui. Così quando accarezzava e strigliava il suo Occhio Pigno, aveva preso l'abitudine di parlargli come ad un umano. *«Ti accoppierai, con la più bella ed elegante puledra del Regno di F4rv, ed i tuoi puledri, diverranno dei campioni, ed animali appartenenti a dei veri eroi»*, gli ripeteva, quando il suo morello avvertiva la presenza di Stella Polare. Occhio Pigno dal suo canto, ogni volta che incontrava la puledra per la prima volta in una giornata, oppure dopo che non la incontrava da molto tempo, scalpitava, gonfiava il petto, per pavoneggiarsi, e si sollevava leggermente sulle zampe posteriori, mostrando quelle anteriori, come una sorta di saluto fatto alla sua lady. Poi appena poteva, le si avvicinava annusandola, e strofinando il suo collo su quello di lei. Occhio Pigno era un mezzosangue, un morello, con un bel manto completamente nero, che Clivy aveva scelto proprio a causa dell'occhio sinistro, la cui palpebra a causa di una malformazione congenita aveva la tendenza a rimanere abbassata leggermente, malformazione che però aveva portato a declassare l'animale, e a fargli rischiare ben altra sorte. Invece Clivy aveva notato il suo carattere orgoglioso, la sua caparbia, la sua turbolenza, il suo impeto. Aveva impiegato non poco per domarlo completamente, e farlo poi abituare alla sella e alle briglie. Poco per volta, Occhio Pigno, aveva cominciato a prendere confidenza con quello strano ragazzo che gli parlava in continuazione con la lingua degli umani e così pian piano aveva iniziato a fidarsi di lui, delle sue carezze del peso del suo corpo, delle briglie, del morso e soprattutto della sua voce, che riusciva con toni gentili a farlo calmare quasi sempre. Da quel momento in poi, Clivy non perdeva occasione per elogiarlo dinanzi agli altri e Occhio Pigno, da animale intelligente quale era, aveva capito, che il padrone lo faceva proprio perché lui era stato sempre denigrato dagli altri per il suo occhio, mentre adesso invece grazie al suo padrone, era ammirato per la sua eleganza, il suo portamento ed il suo coraggio. Il rapporto che si era instaurato tra quell'animale e Clivy, era qualcosa di speciale, come capita solo a chi ama gli animali in modo profondo, li accudisce e tratta, alla stregua di esseri senzienti. Gli animali avvertono molto più degli uomini l'aura delle persone, ed Occhio Pigno, aveva percepito fin da subito bene quella di Clivy, gentile ma risoluta con riflessi di colori caldi ed avvolgenti. Certo forse non era

il cavallo più veloce delle Quattro 3p4rch!3, e nemmeno il più elegante, ma per Clivy era speciale, il suo cavallo preferito, con il quale non aveva remore di affrontare ne pericoli, né prove di qualsiasi genere. Questo, Occhio Pigro lo sapeva; sapeva che Clivy aveva un debole per lui, come del resto anche l'animale per il ragazzo.

La bestia selvatica, era stata accusata di aver ucciso nelle ultime settimane, diverse pecore e manzi nelle zone limitrofe la battuta di caccia. I pascoli in quel periodo si spostavano verso le alture in cui l'erba era migliore, ed erano preferiti da pastori e allevatori di bestiame. Il problema degli orsi e dei lupi si presentava quasi tutti gli anni e per questo a corte e nella Contea, si organizzavano a cadenze quasi regolari, grosse battute di caccia, per cercare di tenere il numero degli animali selvatici sotto controllo e a distanza di sicurezza. A Clivy non piaceva abbattere quegli animali, e infatti non lo faceva quasi mai. In una battuta di caccia non utilizzava mai le sue capacità !nd4c0, sia per non avvantaggiarsi nei confronti degli altri cacciatori, sia per non avvantaggiarsi nei confronti degli animali che cacciava. Di solito cercava di catturarli se era possibile, per rilasciarli casomai in zone dove non potevano fare dei danni a persone o cose. Però quasi sempre partecipava alle battute, sia per tenersi in allenamento, sia per prendersi la soddisfazione di battere gli altri in quell'attività veniale a cui molti membri della corte davano un'importanza eccessiva, soprattutto coloro che si dimostravano crudeli con le prede. In una di queste battute, dopo che una lupa era stata abbattuta, Clivy aveva salvato la sua cucciolata, portandoli con sé, e consegnando gli animali all'Accademia. Era una cosa che aveva fatto poi altre volte, ed alla fine questa cosa, si era rivelata un'ottima cosa, in quanto gli animali selvatici erano stati addestrati e tenuti al servizio dell'3p4rch!4, alcuni allevati come animali !nd4c0.

Clivy non voleva perdere di vista il fratello, non tanto per il timore che se avesse avvistato prima la preda fosse stato il primo ad abatterla o catturarla, ma perché nel caso di un animale particolarmente feroce, si sarebbe potuto trovare in serio pericolo. Già in passato un episodio svoltosi proprio durante una battuta di caccia, aveva portato alla morte dell'amato fratello maggiore di Cyrus, Maiky, primogenito della casata Brusy, che all'epoca era anche l'erede al titolo di Conte-Alfiere delle Terre Alte. Questo episodio aveva sempre turbato non poco Clivy, il quale da quando era arrivato nella capitale, si era molto affezionato al fratellastro Cyrus e la sua perdita sarebbe stata per lui un dolore inaccettabile da gestire. Quando la disgrazia accadde, Clivy ancora non sapeva nemmeno di essere il figlio bastardo del Conte-Alfiere Dantony, trovandosi a centinaia di leghe di distanza, potendo solo immaginare ciò che Cyrus avesse potuto provare in occasione di quel tragico incidente; - la morte di un fratello è qualcosa che raramente si può prevedere, e che in nessun modo si riesce ad accettare.

Ora Cyrus si era diretto verso un'altura in cui si stagliavano numerosi olmi. Clivy si era fermato per sincerarsi della giusta direzione in cui si trovasse il fratello, ma la nebbia e le numerose fronde della vegetazione, non gli permettevano una visuale completamente libera. A un certo punto, lo scorse su di un basso colle alla sua sinistra. L'odore acre del fogliame e del terreno entrava nelle narici che il fresco del mattino rendevano ancora più ricettive. In una battuta di caccia come in una battaglia, è fondamentale conoscere le condizioni climatiche, perché il vento, la pioggia, possono far disperdere le tracce di un animale, come possono condizionare le scelte tattiche di un generale. Le calendule che di solito hanno fiori di colore giallo e che fioriscono per tutto l'anno, sono anche indicatori di una giornata piovosa in determinate condizioni, anche con una nebbia come quelle di quella mattina. Se alla settima ora prima, la sua corolla non è ancora aperta significa che la giornata sarebbe stata piovosa. A quell'ora i fiori erano già completamente

aperti e quindi la giornata sarebbe stata soleggiata. Clivy conosceva questa ed altre cose del genere, soprattutto grazie alla madre che gli e l'aveva insegnate e che spesso gli ritornavano utili, come in quell'occasione. Clivy accarezzò il collo di Occhio Pigno, il quale al contatto della mano del padrone, scosse leggermente il capo e con la coda dell'occhio lo guardò come per fargli capire che era tutto a posto e che lui era pronto per qualunque cosa Clivy gli avesse chiesto di fare. Clivy tirò un poco a sé le briglie, e produsse diverse volte, il consueto leggero schiocco della lingua a contatto col palato, che indicava all'animale che poteva procedere. Un gruppo di battitori era a circa duecentocinquanta passi di distanza da Cyrus, giù al crinale, dove lui si era diretto, verso la sinistra, e i cani provenienti da varie direzioni, si stavano concentrando, su di un avvallamento del terreno. Il corso d'acqua, si trovava a meno di mezza lega di distanza da dove si trovava, ma il frastuono dei battitori e il latrare dei cani non ne permettevano l'individuazione, almeno non attraverso il rumore dell'acqua, che in quella zona era abbastanza forte, poiché la corrente dava velocità al fiume ed il rumore delle acque era maggiore. - Come il solito se ne va per conto suo quella testa di legno, - pensò Clivy riferendosi al fratello.

Cyrus impugnava la sua lancia, il cui nome era F3r!n0r, la lacrima oscura, una d0ry, che usava spesso durante le battute di caccia, perché molto maneggevole a cavallo. La lama era fatta di acciaio dei Puff!, una tribù che abitava l'omonima Contea, nell'3p4rch!4 di N3p!§. Lo straordinario acciaio dei Puff!, era rinomato per la sua resistenza e la capacità di rimanere sempre affilato. Forgiato dai f4b3r, i custodi dei segreti metallurgici, devoti al dio B4kù, per nessuna ragione, pena la morte, potevano svelare i segreti delle proprie lavorazioni; Ogni clan aveva i propri particolari segreti, ed il proprio marchio, inciso dallo §clur4n in persona, il capo-clan, marchio che rimaneva per sempre indelebile sulle armi. Il segreto delle lame era racchiuso nei metalli secondari che erano aggiunti al ferro durante la forgiatura, nella percentuale di carbonio che l'acciaio conteneva e nella battitura della lama, che poteva dargli caratteristiche davvero sorprendenti, e impossibili da riscontrare in qualsiasi altra arma. La lancia di Cyrus, era stata forgiata dal clan delle Mani Nere, ed il simbolo che lo §clur4n Heltec Arban, incideva sulle sue lame, era appunto il simbolo del suo clan, il palmo di una mano tutto nero. Cyrus, aveva ricevuto quell'arma in regalo dal padre per i suoi sedici anni, che nell'3p4rch!4 delle Terre Alte, rappresentava per i maschi, l'entrata, nell'età adulta, con tanto di cerimonia e di festeggiamenti. Clivy ancora non era arrivato a C4§4h!rt4 all'epoca, però aveva visto più di una volta, quella lama in azione durante varie occasioni; F3r!n0r era leggera e maneggevole; installata su di un'asta di legno di frassino, albero ritenuto da molti, sacro, trattato in particolari forni con un riscaldamento prolungato ma non eccessivo, in modo da rendere quel legno leggero, flessibile e resistente come il metallo. Cyrus con la sua F3r!n0r ben stretta in pugno, osservò il territorio sottostante e scese in direzioni delle mute dei cani che ora guaiavano e abbaivano ancora più forte. I suoi sensi erano acuiti al massimo. La vista, l'olfatto, i suoni, il tatto, tutto poteva essere fonte di un segnale, ed indicare una qualunque attività; - la preda è vicina, - pensò tra sé e sé, - il suo §h33n!n lo avvertiva. Del resto anche lui era un lnd4c0. Anche la bestia però, aveva avvertito da tempo la presenza degli uomini e dei cani, percepito le loro tracce, soprattutto quelle di alcuni. E proprio quando un animale si sente in trappola che diventa più pericoloso.

Clivy raggiunse il crinale dove appena un paio di minuti prima aveva avvistato il fratello. Dalla cima del crinale, poteva godere dei primi raggi di sole, che a fatica stavano stingendo la coltre di foschia che fino ad allora aveva avvolto tutto il paesaggio circostante. Prese il suo monocolo, fatto di cuoio, con le lenti, una lavorata in modo concavo, e l'altra convessa, montate, alle due estremità. Vide un nugolo di cani che come impazziti,

avevano puntato un'apertura sul lato di una falda di terreno e rocce, larga più di una iarda, che portava probabilmente all'interno di una tana; ma se quella era una tana di orsi, poteva significare solo una cosa: che i cani avevano stanato non un solo orso, ma probabilmente una famiglia di quegli enormi selvatici animali; e poche cose in natura erano più pericolose di un orso femmina che protegge la sua prole.

Clivy avvertì il suo sh33n'n mandargli dei segnali inequivocabili. Quella era una situazione di potenziale, serio, pericolo. Continuò a guardare, per cercare di avvistare il fratello, mentre ogni tanto qualche cane si avventava all'interno dell'antro per riuscirne quasi immediatamente, con una ferita o con la coda tra le gambe. Fu a quel punto che non lontano dall'apertura della tana Clivy avvistò la bestia. Era un orso enorme, come non ne aveva mai visto prima. Di colore bruno come i suoi simili di quelle latitudini, in posizione eretta doveva superare facilmente i tre passi e mezzo, con un'apertura delle zampe anteriori, che dovevano essere quasi altrettanto in larghezza. Ma ciò che colpì in modo particolare Clivy, fu il muso dell'animale: a differenza di un normale orso, questo possedeva delle zanne, molto simili a quelle dei cinghiali, ma più grosse, che spuntando ai lati, fuoriuscivano dalla bocca, per attorcigliarsi in modo ricurvo su se stesse. Clivy contava almeno due tre zanne per lato, sia sul labbro superiore sia su quello inferiore; alcune però, sembravano scheggiate. La crescita di quelle anomali zanne, era sicuramente il frutto della mutazione dovuta all'epidemia del morbo viola, e delle scorie del f4r-v3n. Però nella sua massa selvaggia, nella sua postura e mole, Clivy notava un animale stupendo, forte e potente. L'aura del grande orso era abbagliante, con sfumature rosse che andavano al bordò e al viola. Clivy come molti altri, aveva la capacità di percepire e quasi vedere l'aura delle persone e degli animali. Erano delle percezioni, quasi delle sensazioni. A volta per vedere un'aura bisognava concentrarsi, però negli, queste auree erano molto più intense e quindi molto più visibili di quelle delle persone normali. Il primo pensiero che attraversò la mente di Clivy fu che chiunque avesse avvistato quell'animale, perlomeno tra i cacciatori, avrebbe fatto di tutto per abbatterlo ed esibirlo poi, come trofeo, imbalsamato e appeso casomai successivamente, su di una banale parete di un castello o palazzo di caccia, posto al di sopra di un camino, assieme ad altri trofei che avevano fatto la sua stessa fine. Subito dopo Clivy pensò che sarebbe bastato anche un leggero scontro con solo una delle protuberanze del cranio dell'enorme orso, per decretare la fine di un uomo e l'uomo che in quel momento si trovava più vicino, all'animale probabilmente era suo fratello Cyrus. Clivy continuò a guardare nel monocolo, ma non riusciva a scorgere il fratello. Ripose il cannocchiale, ed estrasse il suo arco che era sistemato sul lato destro della sella di Occhio Pigno. Dalla sua bisaccia estrasse una delle corde usate per trasformare quel pezzo di legno, fibre e tendini, in un'arma micidiale. Anche l'arco di Clivy aveva un nome, si chiamava £3n!r, ovvero raggio di luna, nel Kur!m'3n F3££; donatogli da Gighen Iro, suo mentore, nonché migliore amico e fabbricato dalle sue stesse mani. Dalla sacca di cuoio, estrasse la corda di lino, che immersa in speciali resine e fatta asciugare lentamente, assumeva una consistenza perfetta per essere issata sull'arco. Inserì sulla nocca inferiore dell'arco uno dei due occhielli della corda, poi poggiando quell'estremità sulla sua coscia e facendo forza sull'arma, lo piegò abbastanza per inserire l'altro occhiello della corda, all'estremità superiore. £3n!r era un arco riflesso, adatto per essere usato anche a cavallo poiché la sua lunghezza era di poco superiore a una iarda e nel momento che veniva teso la sua lunghezza si riduceva ulteriormente. Fabbricato con diversi materiali, aveva l'anima in legno di tasso stagionato, rinomato per le sue caratteristiche di elasticità sul dorso, ovvero la parte esterna sottoposta maggiormente a sforzo di trazione. Gighen aveva usato l'alburno del

legno, rinforzato con tendini animali, mentre per il ventre, cioè la parte interna, più soggetta a compressione, aveva usato il durame, rinforzato con del corno animale, che in quel caso era di stambecco. Le varie parti erano tenute insieme da particolari colle di origine animale. Durante la costruzione il tutto era tenuto assieme con speciali morse e doveva rimanere ad asciugare oltre sei mesi di tempo, affinché si saldassero completamente, come se fosse un unico elemento. Gighen aveva appreso questa particolare arte da suo padre, considerato uno dei migliori costruttori di archi di tutti i tempi. Clivy estrasse una freccia dalla faretra posta lateralmente alla sella e la soppesò leggermente; era un'abitudine che Gighen Iro gli aveva insegnato per verificare il giusto equilibrio di ogni dardo; la tenne pronta nella stessa mano con cui manteneva l'arco. Nonostante avesse l'arma in mano, scese dal cavallo abbastanza agevolmente. Occhio Pigro non sembrava essere d'accordo con quella decisione; anche lui aveva fiutato la bestia e certo rimanere legato ad un albero con un orso nei paraggi non era una delle situazioni più vantaggiose per lui. Clivy lo legò a un albero con un particolare nodo, tale che se avesse dato un forte strattone alla corda, questo si sarebbe sciolto. Con la mano libera carezzò l'animale e guardandolo negli occhi gli disse: *«ci vediamo tra poco»*. Occhio Pigro scosse leggermente il capo, come se avesse capito, ma non fosse del tutto convinto. Il giovane in modo circospetto, iniziò la discesa che portava in direzione della tana, incoccò la freccia, tenendo l'arco basso, pronto per essere utilizzato. Non troppo lontano, alcuni battitori e degli altri uomini con i cani si avvicinavano dal lato destro, però Clivy non riusciva a vedere dove fosse il grosso orso che aveva avvistato prima e nemmeno il fratello Cyrus era nel suo campo visivo. Ora si trovava ad una quindicina di passi dall'entrata della tana. Diversi cani erano stati abbattuti, ed altri sanguinavano feriti. Gli uomini che stavano arrivando erano gli addestratori di cani, i quali indirizzarono non meno di una mezza dozzina di animali all'interno della tana. I cani erano di varie razze e benché non fossero di grandi dimensioni, almeno non tutti, il loro numero ne faceva un temibile avversario, anche per un orso. Come impazziti, furono lanciati all'attacco, come un nugolo di api assassine che si abbatte su di un fuco, fiutavano l'odore del sangue. Probabilmente anche l'orso all'interno della tana era ferito; l'animale ora si vedeva a stento, le sue dimensioni, anche se grosse, erano inferiori a quelle dell'orso che aveva avvistato prima Clivy; doveva essere un grosso cucciolo, probabilmente di un paio di anni. I rugli lanciati dell'animale erano terrificanti, ma anche i cani cacciavano dei versi che tutto sembravano tranne che guaiti ed abbai. La nuova muta di cani stava costringendo l'animale a venir fuori, sembrava quasi una scena infernale. Una nuvola di polvere, terreno e schizzi di sangue avvolgevano la bestia ferita, che veniva contemporaneamente morsa ad una zampa posteriore da un cane ed al bacino da un altro. La confusione ed il rumore erano assordanti, ed a quel punto, lo §h33n'n di Clivy gli martellò in testa, come un picchio martella un tronco d'albero. La scena si svolse come fosse a rallentatore; fu solamente un attimo: mentre Clivy ruotava il dorso mantenendo la freccia incoccata sull'arco, una violentissima zampata lo investì in pieno. Il braccio che tendeva la freccia riuscì solo in parte a proteggerlo da quel colpo. L'arco fu scaraventato lontano, Clivy fu sbattuto a terra e ruzzolò per parecchie iarde sul terreno. Quel frangente di tempo fu sufficiente all'animale per farlo avvicinare di nuovo a Clivy che, steso a terra, ebbe appena il tempo di sfilare il suo cr!§ dal fodero; la stazza dell'orso era impressionante; ora Clivy, si rese conto dell'imponenza e della mole di quella bestia, che probabilmente la mutazione aveva contribuito a renderlo di quelle dimensioni, ma che comunque manteneva una velocità ed agilità incredibili. Anche se Clivy lo avesse colpito col suo lungo coltello, difficilmente sarebbe riuscito a raggiungere un punto vitale; l'or-

so si sollevò in tutta la sua imponenza, le braccia alte e la bocca spalancata, mentre le lunghe zanne che fuoriuscivano dai lati erano sporche del sangue di qualche cane che aveva abbattuto in precedenza e di bava che gli colava abbondantemente. L'animale aveva assunto la posizione prima dell'assalto. Per un attimo gli occhi di Clivy ricaddero sugli artigli delle zampe anteriori dell'animale, che come le zanne erano cresciuti a dismisura, molto più di un normale orso. Quegli artigli sommati all'enorme muscolatura delle zampe dell'animale, avrebbero sventrato un uomo con molta facilità. Clivy aveva come capacità anche quella della telecinesi, cioè controllare le cose, gli oggetti con la mente, ma in quel momento sia per l'improvviso assalto dell'orso, che per la velocità in cui si era svolta la scena, non ebbe il tempo necessario per pensare ad una strategia difensiva, usando le sue capacità telecinetiche. Anche direzionando il suo cr!§ verso gli occhi dell'animale, difficilmente sarebbe riuscito a colpirlo in modo tale che la ferita, avrebbe arrestato il suo attracco. L'unica cosa che riuscì a fare, fu sollevare una quantità di terra che si trovava tra lui e l'animale per direzionarla verso gli occhi della bestia, con la speranza che offuscandogli la vista, avrebbe avuto il tempo di sottrarsi dalla traiettoria della sua carica. Il tentativo fu goffo ed inutile; tutto si svolse troppo velocemente, oramai l'orso era troppo vicino. L'ultima cosa che ebbe l'impressione di vedere fu l'aura dell'animale, che nella sua ira sembrava fosse infuocata, ed un ruglio che gli squarciò le orecchie, fu l'ultima cosa che udì.

Quando i sensi si risvegliarono in Clivy, la prima cosa che percepì, fu un rumore intenso e confuso. Era disteso sotto una quercia, in una radura ad una cinquantina di passi dalla tana degli animali. Gente a piedi ed uomini e donne a cavallo andavano avanti ed indietro, chi urlando per l'eccitazione, chi ridendo; anche alcuni carri erano arrivati; altri brindavano con delle coppe in mano. Nuovamente Clivy ebbe l'impressione che si trovasse ad una festa campestre, però il colpo ricevuto e lo stordimento, gli facevano percepire ancor più tutto come una cosa grottesca. Un servo che si trovava vicino a lui con una pezza umida in mano e che probabilmente lo aveva accudito nel lasso di tempo che aveva perso conoscenza, al suo risveglio, chiamò immediatamente il fratello, che si trovava lì, poco distante. «*Lord Cyrus, lord Cyrus, lord Clivy si è ripreso*». Cyrus che si trovava in compagnia di altri giovani nobiluomini, subito si avvicinò al fratello. Aveva una coppa in mano. «*Come stai fratello, ci hai fatto prendere un bello spavento*». Clivy ancora mezzo stordito faticava a riorganizzare i pensieri; poi gli venne in mente l'immagine dell'enorme orso che lo stava aggredendo. «*L'orso, dov'è, è stato abbattuto?*» Dal gruppetto di persone riunite intorno a Clivy per rassicurarsi delle sue buone condizioni, una voce emerse dal coro: era uno dei generale di cavalleria dell'esercito delle Terre Alte; Nimer Tur Veral, grande amico del Conte-Alfiere padre di Clivy, ed amico anche di quest'ultimo.

«*Devi ringraziare tuo fratello, e la sua lancia, se sei ancora tutto di un pezzo; quella straordinaria arma ha trapassato il dorso della bestia e colpito il cuore dell'animale spaccandolo a metà; un colpo davvero eccellente lord Cyrus*»; concluse l'anziano generale. Clivy quasi incredulo sorrise al fratello che ringraziò porgendogli l'avambraccio, che l'altro strinse con vigore. «*Grazie Cyrus, mi premeva così tanto proteggere la tua vita, ed invece tu hai salvato la mia*». Cyrus era raggiante, anche perché alcuni maligni vociferavano sul fatto, che le sue abilità erano dovute non alle sue capacità, ma al suo rango, che spesso gli permetteva di eccellere in delle gare dove lo agevolavano perché era erede alla reggenza dell'3p4rch!4 di C4§4h!rt4. «*Ben fatto ragazzo, ben fatto*», continuò il generale Tur Veral. Cyrus era irruente, irascibile e forse ancora non del tutto maturo, ma di sicuro non era un pavido. «*Grazie generale, ma credo che Clivy se la sarebbe cavata comunque*»; in effetti il fendente di Cyrus, aveva abbattuto il gigantesco orso all'istante, e quindi Clivy che si trovava sotto di lui in pratica era stato travolto